

TULLIO PALLOTTA

Estratto da una conversazione con Tullio di William Scalabroni, Maurizio Calibani e Dario Nanni – Nov. 2003

Ad Ascoli si andava in montagna già nel 1800 – la sezione CAI risale al 1883 – ma solo dopo la grande guerra si diffuse la pratica dello sci e comparve, portata nel 1929 da Gino Segato, dipendente dell'UNES proveniente da Oropa, la corda da arrampicata usata peraltro, salvo che nel 1934 per la salita di quella che sarà poi la 'via del canalino' al Vettore, soltanto in sporadiche uscite sulle fasce rocciose sopra la città.

La vera e propria tecnica di ascensione in roccia viene introdotta solo nel 1945 da Tullio Pallotta che l'ha appresa alla Scuola militare alpina di Aosta presso la quale nel 1940, prima d'essere spedito in Russia, ha seguito il corso allievi ufficiali.

E' lui il primo, appena finita la guerra, a piantare chiodi, aprendo anche itinerari in artificiale, sul Dito del diavolo, è lui il primo ascolano a percorrere sul Gran Sasso una via 'ufficialmente' tale, è lui – persona in quegli anni di incredibile comunicativa e allegria – a insegnare pazientemente ai ragazzi che in gruppi e tempi diversi lo raggiungono sotto il Dito come ci si lega, come si usano corda e moschettoni, come ci si muove in parete.

Senza diminuire l'importanza culturale e sociale che ha avuto, oltre dieci anni dopo, il contatto avviato da Maurizio Calibani con la Sucai Roma, va riconosciuto a Tullio Pallotta il merito di avere introdotto ad Ascoli la tecnica di arrampicata.

Da una conversazione con Tullio che nel novembre 2003 hanno avuto, e registrato, William Scalabroni, Maurizio Calibani e Dario Nanni, allora presidente della Sezione CAI, si riportano, dopo averle collegate al meglio e rispettando però le espressioni originali, le parti che illustrano, anche se assai sommariamente, le sue esperienze in montagna.

Io sono del 1919, la prima volta che andai a San Marco avevo 8 – 9 anni, ero monello, scappavo da mio padre segretario comunale, vidi il gruppo dei grandi a Porta Cartara che preparava gli zaini, mi aggregai.

Tra loro ricordo Pio Fiori, il falegname, era un appassionato, faceva delle camminate anche due-tre volte a settimana, Eros Princivalli, Bucci che n'te diche, Giovanni Paloni impiegato alle Poste.

Poi ci si vedeva sempre lì, sotto l'arco della chiesa, e si saliva per la vecchia mulattiera alle Piagge, la chiesetta e poi su, il Giammaturo, campo campo fino a San Giacomo.

Sugli sci, che pure ero ragazzino, mi ci ha messo Gino Olivieri, un educatore nostro: sempre partendo da Porta Cartara, la prima tappa era alle Piagge, da Iuccia che gentilmente ci faceva una pastasciutta; poi c'era Marià col somaro che qualche volta ci caricava gli sci, ma in genere li portavamo da soli.

A San Marco ci fermavamo al casale della Congregazione di carità, qualche volta dormivamo nella stalla; in genere poi si sciava dove adesso c'è il rifugio Paci.

Negli anni '30 prima la Sezione CAI poi il Dopolavoro comunale intitolato a Giovanni Amadio, eroe della grande guerra, organizzavano gite per Forca di Presta e la zona dei piani di Castelluccio o sul lago di Campotosto, ma anche al Vettore e d'inverno, praticamente ogni domenica, a Forca Canapine.

Ho di quell'epoca una foto con Zeno Colò e Celina Seghi, venuti per una gara con altri campioni da tutta Italia.

La strada da Capodacqua per Forca, i 5-6 chilometri che ci sono per arrivare su, la pulivano a mano cinquanta uomini con le pale cominciando il giovedì, quattro metri e

qualcosa per far passare alla domenica i pullman della ditta Petrucci, che qualche volta andavano a legna, fino al rifugio del CAI.

Alle gite venivano professoresse, mariti, giovani, anche più di 20 – 30 persone, di cui almeno 5 o 6 donne; si andava con qualche macchina, dei camioncini, ci si arrangiava, il pullman si affittava soprattutto per Forca Canapine.

Sul Gran Sasso, siccome allora la funivia era in due tronconi, all'intermedia si cambiava e in alto si usciva in galleria; ma non siamo mai saliti al Duca degli Abruzzi per il maltempo.

La roccia in Ascoli non la faceva nessuno: sull'Ascensione c'era una parete di conglomerato misto a terra, ci andai con Gino De Laurentis ma gli dissi *'qua se si deve fare un balzo, perché allora salivamo a forza di braccia, non si può'*.

So che c'è andato Gino Olivieri ma io non c'ero: comunque Gino era soprattutto uno sciatore, appassionato forte, aveva fatto persino il Trofeo Mezzalana ed è stato lui il mio allenatore per le gare.

Ricordo tra le altre quella degli universitari a Madonna di Campiglio, arrivai terzo e mi qualificai per i Littoriali del centro sud al Terminillo; lì arrivai primo, secondo arrivò Bafile dell'Aquila, terzo Pons di Firenze; ho anche fatto diverse gare ad Asiago e, tre volte, il Trofeo delle Aquile sul Gran Sasso.

Poi la guerra: sono partito a 21 anni con la cartolina precetto tra novembre e dicembre del '40, perché prima dovevo finire gli esami di riparazione, e ho fatto 5 anni e 6 mesi di servizio militare.

Andai alla Scuola militare alpina di Aosta e lì trovai il sergente Chiara che è stato un grande scalatore, aveva salito la Grivola: con lui facevo scuola di roccia, corda doppia ecc.

Ci sono tornato qualche anno fa, c'erano come allievi ufficiali i figli di Mario Lupi, Sandro, e di Francesco Balena, che mi fecero presentare le armi dal picchetto; arrivò il comandante, mi chiese quando ero stato lì, mi portò a visitare tutta la caserma.

E il rifugio Paci, sul San Marco, lo misi su riattando con alcuni amici un piccolo fabbricato degli Istituti riuniti di cura e ricovero e attrezzandolo con un camino, una cucinetta, qualche cuccetta, proprio per ricordare il povero Mario, anche lui come me sottotenente degli alpini, ferito a morte in Russia.

Vi dico come è andata: stavamo sul Don, in fase di recupero e di rientro, io col mio battaglione Tirano accanto alla Julia, che nella ritirata si comportò splendidamente; Mario andò a fare una ricognizione attraversando il Don ghiacciato, largo in quel punto 4-600 metri, e portò con sé due alpini; fatto il rilevamento, da lontano arrivò una briscola di un carro armato sovietico che lo ferì gravemente.

Lo presero i tedeschi, lo portarono in Germania e lo curarono, però male; lo fecero rientrare con un'anemia, io andai a trovarlo con un permesso, il maggiore Belotti di Bergamo mi disse di salutarglielo e che gli avrebbe fatto dare la medaglia d'argento; invece poi anche Belotti morì, io feci il possibile per quella medaglia anche perché Mario era di famiglia povera, la madre vendeva in piazza: ma non si riuscì a nulla.

Del rifugio Paci, dopo la guerra, mi ricordo l'episodio di un ragazzo finlandese che girava il mondo e ad Ascoli dormiva all'ostello; lassù in un italiano stentato ci chiese un paio di sci, glieli prestammo ma c'era mezzo metro di neve fresca non battuta e tutta bagnata, pensammo *'adesso questo s'ammazza'*, invece scese giù a slalom, sci paralleli, una meraviglia.

Appena tornato dal servizio militare, nel 1945, ho cominciato ad andare sul Dito del diavolo, prima con Scalabroni ed altri, più tardi con Ercole e Francesco Saladini: si andava col pullman di Procaccioli, che partiva da avanti il Comune in piazza Arringo, sino al pianoro dove c'è il monumento ai partigiani, poi si scendeva giù.

C'era Dino Martelli, che lavorava all'Elettrocarbonium come fabbro e aveva una gran forza di braccia, gli ho insegnato a salire i diedri, sempre a forza di braccia ha fatto anche il piccolo tetto del Dito.



1950, Corno grande: nel gruppo, da sinistra, Giulio Nardinocchi, Paola Pallotta, Ercole Saladini, Tullio Pallotta, Francesco Saladini



Tullio, al centro, a Campo Imperatore nel 1951



Corno piccolo 1952, da sinistra F.Saladini (sopra), Tullio, Paolina, E.Saladini, Francesco Bellini e, in primo piano a destra, Carlo Mariani



Rifugio Paci 1953: da sinistra Francesco Balena, Guido Buonfigli, Tullio, Attilio Baiocchi, accosciato Mario Lupi

Con Paola mi sono sposato nel 1949, per il viaggio di nozze avevamo 12 mila lire, andammo ad Amatrice e dormimmo lì; il mattino dopo prendemmo il postale per L'Aquila e da qui un altro postale per Assergi.

Stemmo sul Gran Sasso dal 1° al 14 agosto, andammo a dormire al Duca degli Abruzzi: il custode, Peppe, era un mio amico, anche lui alpino, ma in quei giorni aveva un gruppo di boy-scout, una notte mi toccò dormire con Paola da una parte e un prete dall'altra; allora mi feci dare da Peppe una tendina e ci attendammo alla Sella dei due Corni, una cosa da far rizzare i capelli, la notte un gran freddo.

Da qui andammo prima al Corno Grande e poi al Piccolo per la Chiaraviglio; arrivati in cima, io con tutta la mia attrezzatura, corda chiodi e martello, trovammo un signore che come ci vide ci disse:

- *Ma in queste condizioni? Dove sono le scarpe?*

- *Le ho lasciate giù all'attacco, risposi.*

- *E la signora?*

- *Lo stesso.*

- *Ma non vi vergognate?*

- *Beh, sa ...*

In realtà non avendo scarpe da arrampicata eravamo saliti coi calzettoni: ci presentammo, era D'Armi, dell'Aquila, quello che ha fatto il Gran Gendarme al Pizzo del diavolo; mettemmo la firma sul libro e ci fece una fotografia che dopo 15 giorni ci arrivò a casa, dietro c'era scritto *'a Paola e Tullio, immuni da tutti i corni, sia grande che piccolo'*.



Agosto '49, Tullio e Paolina in viaggio di nozze ripresi in calzettoni sul Corno Piccolo da Domenico D'Armi
